

LA TECHNO STA A BALZAC COME LA SUA COMÉDIE STA AI DRAMMI DEI NOSTRI TEMPI

Maria Grazia Gregori

È di scena il romanzo. Anzi alcuni romanzi che, riuniti nel titolo generale *La comédie humaine*, la commedia umana, sono il monumento al genio di Honoré de Balzac grande scrittore francese della prima metà dell'Ottocento. Nell'avvicinarsi sia pure a una parte limitata - gli *Etudes philosophiques* e all'interno di essi esplicitamente a *Il talismano* e *Il capolavoro ignoto* - il regista francese Dominique Pitoiset (che ne firma anche la riduzione per il Teatro Stabile di Torino) sceglie uno spazio non convenzionale e affascinante come quello della Cavallerizza (con un'acustica da sistemare, però, se si vuole continuare ad usarlo) e una chiave decisamente moderna che si esalta nella bella, nuova traduzione di Luca Fontana. Da qui discende la scelta di costumi decisamente novecenteschi che spesso occhieggiano alla contemporaneità, di una colonna sonora techno, onnipresente, che fa tremare anche le poltrone degli spettatori: una vera e propria «scenografia» sonora (curata dai Vic Brothers al secolo Giulio e Luca Vicinelli) che compensa in parte la semplicità quasi monacale dell'insieme mentre un coinvolgente video di Luca Scarzella, proiettato su di uno schermo sulla parete di fondo, è un vero e proprio doppio onirico delle vicende rappresentate.

Qui i personaggi di Balzac, esseri senza qualità, arrivano in scena quasi evocati dalla musica, dal fondo del palcoscenico che spesso si apre mostrando altri ambienti o dalle quinte laterali usate come le immaginarie pareti di un'enorme stanza. La loro cifra è il movimento, il loro segno è il grottesco, la loro caratteristica

l'incapacità. Ma chi sono e cosa rappresentano in una società in crisi irreversibile che ha perduto il gusto della vita per quello dell'araffo? Protagonista assoluto di *Il talismano* è Raphaël de Valentin che dopo una vita appartata, depressioni e istinti suicidi, decide di prendersi il posto che considera suo. Nella società smagata e ironica della capitale, con l'aiuto di un

talismano in pelle d'asino con scritte arabe e il sigillo di Salomone, inizia la sua ascesa; ma ogni desiderio realizzato gli sottrae un po' di vita. Comincia così il viaggio di Raphaël nella grande Parigi fra medici alla moda, azionisti di giornali che inveiscono con toni berlusconiani contro i giornalisti, donne di piacere qui trasformate in cubiste, scienziati di grido e fanciulle in fiore: un inferno metropolitano mentre il talismano si «beve» la sua vita fino alla morte per tisi.

Diversissimo il tema di *Il capolavoro ignoto* tutto centrato sul mistero dell'arte. Ne sono protagonisti, in un atelier popolato da grandi tele, tre pittori: due realmente esistiti, un giovanissimo Poussin e il fiammingo Porbus, e uno completamente inventato Frenhofer. Il tema è quello che affascinò anche Amleto: compito dell'arte è riprodurre la natura oppure saperla cogliere nella sua profonda essenza, nella sua vita interna, nel suo fluire? Due visioni contrapposte alle quali Frenhofer cercherà di dare una risposta tentando di dipingere il ritratto di una cortigiana famosa talmente vero da diventare vivo. Ma quando la vita irrompe davvero nello studio prendendo le sembianze della giovane amica di Poussin non gli resta che la morte.

Temi affascinanti, trattati con ironica profondità da Balzac che lo spettacolo di Pitoiset non restituisce fin in fondo. Pur cogliendo nel testo quella mercificazione, quell'ambizione sfrenata che sono i cardini di una società violenta e liberistica, della rovina di generazioni a cui sembra negato addirittura un progetto per l'avvenire, il regista resta alla superficie della sua incandescente materia, malgrado l'impegno di tutti gli attori da un acerbo Mariano Pirrello a Roberto Abba, da Marcello Vazzoler a un sulfureo Gigi Dall'Aglio, da Gianluca Gambino a Michele de Marchi e a Paolo Bocelli fino a Cristina Spina, un po' spaesata. Tutti catturati nel vortice di una commedia umana che non è finita, che non finirà mai.

